

Solenoide 03

Lorenzo Avi

# LA PROTAGONISTA

EDIZIONI  
DEL FARO 

Lorenzo Avi, *La protagonista*  
Copyright© 2022 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenioide – Collana di letteratura – NIC 03

Prima edizione: novembre 2022 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-295-5

In copertina: *Portrait of a Woman*, Shotprime Studio, Adobe Stock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

SOLENOIDE  
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più inesplorati, arcigni, disturbanti, in mondi dalle frontiere permeabili, perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per capire la realtà tangibile.

La collana "Solenoid", diretta da Pino Loperfido, punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, piegando la parola alle necessità e ai desideri più profondi dell'animo umano. Su tutti, quello di indagare le ragioni dello stare al mondo, analizzare – raccontandole – le dinamiche psicologiche e spirituali che lo regolano.

Delle volte, la realtà assomiglia a un carcere metafisico, il romanzo può dunque farsi lima, lenzuolo, vanga: ausilio per evadere dalla fortezza della normalità e godere, magari anche per un solo istante – nel visibile o nell'invisibile – dell'estasi di una ritrovata libertà.

*Piove sempre bagnato.*

Teo

# LA PROTAGONISTA

“No, non sono d'accordo, una via di fuga esiste sempre.”

“Non ne sono così sicuro.”

“Può chiarire cosa glielo fa pensare?”

“Trascorro il mio tempo senza fare nulla, mi limito ad affogare i pensieri nella mia palude di memoria.”

“Cosa prova quando si immerge nel suo passato?”

“Insaziabili sensi di colpa; e anche rabbia.”

“Capisco.”

“E tristezza.”

“In particolare, cosa le provoca tristezza?”

“Tutto ciò che ho fatto; e non solo per quel che riguarda gli esiti delle mie azioni. Il pensiero della mia incapacità di governare la vita è un sottofondo costante.”

“Crede davvero di non aver mai tenuto in mano le redini della sua vita?”

“Ne sono sicuro.”

“Mi permetta di dubitarne: si è laureato, ha trovato lavoro in banca, si è sposato, ha avuto una figlia. Non può esserle piovuto tutto addosso.”

Distolgo lo sguardo dal suo viso. Sulla parete alla mia sinistra, di fianco alla porta, riconosco un Matisse, mentre alle spalle del dottore trova posto un Kandinsky di cui non ricordo il titolo e dietro di me – l'ho notato entrando – è appeso un quadro olandese: direi un Vermeer. Alla mia destra una finestra dà sul cortile e su quella parete non ci sono stampe. Bravo dottore: lì non c'è la luce giusta. Sono contento che il quadro olandese sia alle mie spalle, mi mette a disagio quella figura di donna. Comunque, approvo le sue scelte.

“Non è così semplice – rispondo – mi sono iscritto alla facoltà di lettere solo perché non avevo superato l’esame di ammissione all’accademia di belle arti e non ho mai desiderato lavorare in banca: sono finito su quella scrivania perché lo zio di mia madre conosceva il direttore della filiale. Io avrei voluto trovare un posto in un museo, ma non ho potuto rifiutare quell’impiego, nonostante la mancanza di competenze e una laurea in lettere che con il mondo bancario ha poco a che fare, e mia madre ha tanto insistito: è un posto sicuro, si guadagna bene, diceva e io ho accettato.”

“In qualche modo quindi una scelta è stata fatta.”

Ho l’impressione che nemmeno lui sia tanto convinto di ciò che dice, perché muove lo sguardo verso Matisse in cerca d’aiuto.

“Mi sembra eccessivo chiamarla scelta.”

Faccio una pausa e continuo: “E mi sono sposato perché Clara ha trovato me, perché lei mi ha rivolto la parola, perché lei ha compiuto il primo passo. E poi mia figlia. È l’unica cosa buona che ho fatto nella vita, ma cosa crede? Nemmeno lei era stata programmata: è capitata, una distrazione. Una splendida distrazione, senza dubbio, e ringrazio il cielo che sia giunta, però sento, anzi so, di non aver mai preso in mano la mia vita. L’unica volta in cui ho tentato... beh, le ho raccontato come è andata a finire.”

“Questo non significa che ogniqualvolta lei prenderà in mano la vita le conseguenze saranno nefaste. Deve tentare, le assicuro che ne vale la pena. E faccia attenzione, il disturbo depressivo è subdolo: non le permette di intravedere un bivio e quindi le nega la possibilità di compie-

re scelte. Io le suggerisco di creare al più presto quel bivio, adesso. Dia una svolta alle sue giornate. Alle volte può essere sufficiente modificare un piccolo dettaglio.”

“Non credo che un piccolo dettaglio possa cambiare qualcosa.”

“In venticinque anni di carriera professionale ho avuto a che fare con parecchi casi di depressione e ognuno è diverso dall’altro, ma le assicuro che chi è riuscito a migliorare il proprio stato lo ha fatto perché ha pizzicato la corda giusta.”

“Non capisco.”

“Deve trovare la vibrazione che le darà la scossa. Deve scoprire il suono che provoca la giusta risonanza dentro di lei. Per molte persone ha funzionato dedicarsi a un passatempo: che sia pittura, modellismo, collezionismo o la stessa musica, poco importa. Dovrebbe riuscire a trovare il tempo per fare qualcosa, per agire; dovrà costringersi all’inizio, ma poi diventerà un’abitudine. Le farebbe bene distrarsi.”

“Ma io non so fare nulla di ciò che suggerisce.”

“Quelli erano esempi e questo è il suo compito: trovare la corda giusta.”

Osservo la sua bianca capigliatura, avrebbe bisogno di andare dal parrucchiere, un disordine riccioluto adorna la sua testa, ma forse l’acconciatura è studiata, dona autorevolezza alla sua persona: sembra circondato da un’aura di candida saggezza. Anche gli occhiali fanno la loro parte.

“Non mi viene in mente nulla.”

“Cosa le piace fare? O meglio: cosa le piaceva fare quando era ragazzo?”

“Andavo in bicicletta, avevo una buona resistenza.”

“Quand’ero più giovane, qualche decade fa, pedalavo anch’io. Bei tempi – sorride – Qualcos’altro?”

“Non so, leggevo molto.”

“In questo periodo sta leggendo?”

Mi guardo le scarpe.

“Poco.”

“Lei è laureato in lettere se non sbaglio.”

“Esatto: lettere e filosofia.”

“Ha mai pensato di scrivere?”

Alzo gli occhi su di lui.

“Ho scritto qualcosa in gioventù, ma in verità non mi ci sono mai dedicato seriamente.”

“Potrebbe essere un valido svago.”

Osservo il Kandinsky: si intitola *Accento in rosa*, mi sovviene in questo momento. È uno di quei quadri che adoro senza capirne il motivo.

“Non saprei” non mi entusiasma l’idea.

“Dovrebbe tentare: esistono diversi tipi di terapia basati sulla stesura di testi. Un mio collega tiene laboratori di scrittura autobiografica e afferma di aver riscontrato esiti molto positivi nei suoi pazienti e non stento a credergli: vedere i propri pensieri nero su bianco aiuta a comprenderli e descrivere uno stato d’animo obbliga a sezionarlo e a studiarlo nel profondo. È importante ripensare alla propria vita con l’intento di spiegarla, e spiegare significa aprire un evento, togliere le pieghe in cui è racchiuso, renderlo palese e manifesto. A tante persone questo metodo ha permesso di vedere le proprie esperienze sotto una nuova luce.”

“Capisco, e mi sembra plausibile, ma non credo che sia la giusta soluzione per me. Io ho bisogno di staccare, ho bisogno di allontanare i pensieri da questa, da questa... da tutto questo; ho bisogno di liberarmi dei ricordi e del passato, non faccio altro che sguazzarci e intristirmi.”

“Allora potrebbe utilizzare un'altra tecnica: la scrittura libera, o il flusso di coscienza. Se non desidera rivangare il passato, se preferisce allontanare i pensieri dal suo stato attuale per distrarsi, ricorra alla fantasia.”

“In che modo?”

“Inventi una storia, scriva un racconto, un romanzo.”

“Non sono uno scrittore, non so se sono in grado.”

“Non è necessario chiamarsi Hemingway per scrivere. Non stiamo parlando di letteratura e nemmeno di pubblicare un best seller. Lei deve scrivere per eludere la sua realtà, per staccarsi dalle angosce del quotidiano. Sprigiona la creatività, scatena la fantasia, si lasci andare, permetta a una storia di uscire dalla sua testa e dal suo cuore, senza freni, senza inibizioni.”

“Crede che potrebbe funzionare?”

“Ne sono convinto. Mi rendo conto che ci siamo incontrati solo un paio di volte e non posso ancora avere un'idea precisa della sua situazione, ma di una cosa sono certo: tutto dipende da lei e dalla sua voglia di prendere in mano la vita.”

“Appunto! In tutta sincerità non ho voglia di fare niente.”

“Faccia attenzione, se continua su questo binario la sua condizione andrà peggiorando: si ricordi che la depressione si autoalimenta. Faccia qualcosa, adesso, subito. Segua

un corso di musica, di arteterapia, so che ne organizzano anche qui, trovi uno sfogo, faccia una scelta. Oppure prenda in mano la penna e inizi a scrivere.”

“Non credo di esserne capace.”

“Io sono convinto che valga la pena tentare. Non si concentri sulla difficoltà, scriva e basta. Permetta alla mano di scivolare, si lasci guidare dalla penna, senza freni, senza vincoli.”

“Ma non ho nemmeno idea di cosa parlare.”

“Scelga un personaggio. Chi potrebbe descrivere?”

“Non saprei... mia figlia, forse: adesso ha diciassette anni; si ricorda? Le ho raccontato la sua situazione. Mi piacerebbe se potesse vivere una vita differente.”

“Certo che la ricordo, me ne ha parlato la volta scorsa. Va bene. Se non riesce a inventare può anche decidere di iniziare da qualche evento realmente accaduto, ma poi se ne stacchi, magari prenda spunto da un evento positivo. Qual è la prima immagine felice di sua figlia che le attraversa la mente?”

Punto lo sguardo sul cerchio rosa di Kandinsky.

“Mi ha sempre fatto tenerezza quel suo modo di fare. Quando si emoziona si tocca il lobo dell’orecchio: è un gesto che adoro. Lo fa quando è imbarazzata, quando è felice, quando è indecisa, quando qualcuno le rivolge un complimento. Ricordo che lo faceva ogni volta che riceveva un regalo: per il suo compleanno o a Natale. Anche quando incontrava uno sconosciuto si toccava il lobo, soprattutto se quella persona le piaceva, se entravano in sintonia, allora abbozzava un sorriso e iniziava a massaggiarsi l’orecchio. Chissà se lo fa ancora.”

“Ottimo! È un’immagine toccante e molto concreta, la usi, va bene. Continui.”

Per qualche secondo rifletto. La danza di Matisse sembra girare attorno alla mia testa: il movimento vorticoso dei corpi nudi ed elastici solletica la mia voglia di libertà.

“Vorrei farla scappare di casa.”

Lo psicoterapeuta assume un’espressione perplessa.

“Perché vorrebbe farla fuggire di casa?”

“Non voglio che abbia un genitore come me. Vorrei offrirle una vita diversa.”

“È comprensibile. Però ancora non capisco perché desidera farla fuggire di casa.”

“La immagino senza genitori, di modo che non possa subire abbandoni.”

“E quindi, da dove fuggirebbe?”

“Non so. Dalla casa dei genitori adottivi, per esempio. Vorrei che fosse intraprendente e coraggiosa.”

Tiene le mani giunte, con le dita incrociate e gli indici rivolti verso l’alto a sfiorare le labbra.

“Va bene, provi. Se la rasserena immaginare la sua protagonista forte e indipendente, la descriva in questo modo. L’importante è che scriva, che si distraiga: usi la fantasia come più le risulta naturale.”

“Non so.”

“Si lanci, si tuffi in quest’avventura, non abbia timori, non esistono controindicazioni: scriva, inventi, si liberi. Come suggeriva lei: prenda in mano la sua vita.”

“Lei lo crede davvero possibile?”

“Senza dubbio. Ci pensi seriamente. Non è complicato come può sembrare, e potrebbe farle bene, potrebbe smuo-

vere quella parte di lei che è assopita, che si è adagiata sulla tristezza. Ci pensi.”

Guarda l’orologio al polso.

“Ora dobbiamo fermarci, il tempo a nostra disposizione si è concluso. Tenga, le lascio questi” mi porge una risma di fogli bianchi.

“Non credo che ne avrò bisogno.”

“Prenda anche una penna” la tiene in mano, a distanza, devo allungarmi per afferrarla e ho l’impressione di vedere un’espressione soddisfatta sul suo volto.

“Grazie dottore, quando ci vediamo?”

“Tra due mercoledì, come al solito – mentre sto per uscire le sue ultime parole piene di entusiasmo mi raggiungono – durante il prossimo incontro mi racconterà come procede il suo romanzo.”

Il mio romanzo, figuriamoci.

Mi avvio e rifletto. Forse non costa niente tentare, eppure mi sembra improbabile che scrivere possa risolvere i miei problemi. I consigli degli psicologi: fai questo, fai quello; cosa ne sanno loro di come mi sento? Dice che dovrei distrarmi. Da cosa? Dal mio fallimento?

Butto la penna e il plico di fogli sul tavolo. Mi siedo alla scrivania e osservo la pagina bianca. Prendo la penna in mano. La tengo tra le dita e ci gioco per un minuto. La poso sul tavolo e vado a fare pipì.

Di ritorno osservo il letto, sembra mi voglia invitare a sdraiarmi. Vedo la mia sagoma disegnata sul materasso.

Guardo la sedia.

Troppo a lungo.

Mi siedo e impugno la penna.

## Capitolo 1

*L*a decisione di fuggire non era piovuta dal cielo, ma non aveva idea di dove andare né da cosa volesse scappare. Ne sentiva l'impellenza, sapeva che quella spinta faceva parte di lei. Presumeva che solo tuffandosi alla cieca nel futuro avrebbe potuto dare voce al suo passato.

*Qualche volta provava affetto per loro, ma non sempre. Si chiedeva spesso se quel fragile sentimento fosse reale, o se fosse solo dettato da una sorta di gratitudine nei loro confronti. Non erano cattive persone, su questo non aveva dubbi, ma non erano i suoi genitori naturali. L'amore tra genitori e figli, quello strano legame che di solito cresce senza possibilità di scelta, nel suo caso mancava. C'erano stima, affetto, vicinanza; per brevi momenti avrebbe potuto chiamarsi amore, ma non era l'amore incondizionato che esiste tra una madre e una figlia.*

*Viveva con loro, i suoi genitori finti, da quando aveva dieci anni e ne erano trascorsi sette. Dei genitori veri, quelli biologici, non sapeva nulla. Così li chiamava: genitori veri e genitori finti. A loro non piaceva quella definizione, era chiaro, e lei li provocava per farli soffrire, per far loro pesare qualcosa di cui non aveva ricordo. Non c'era un perché. Quali colpe poteva imputare a quelle due persone gentili che*

Capitolo 1	21
Capitolo 2	35
Capitolo 3	57
Capitolo 4	71
Capitolo 5	97
Capitolo 6	114
Capitolo 7	133
Capitolo 8	149
Capitolo 9	166
Capitolo 10	181
Capitolo 11	202
Capitolo 12	219
Capitolo 13	239
Capitolo 14	262
Capitolo 15	272
Capitolo 16	281
Capitolo 17	298
Capitolo 18	312
Capitolo 19	320
Capitolo 20	337
Capitolo 21	351
Ringraziamenti	357